

Una biografia del fascismo

Raul Mordenti

Università degli Studi di Roma Tor Vergata
(mordenti@uniroma2.it)

Abstract

Recensione a Antonio Scurati, *M. Il figlio del secolo*, Milano, Bompiani, 2022, pp. 839, € 18,00.

DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/684>

Diritto d'autore

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.
Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

Si deve a Piero Gobetti la fulminante definizione del fascismo come autobiografia della nazione italiana¹. Gobetti polemizzava contro l'interpretazione riduttiva del fascismo come accidentale caso e inspiegabile parentesi, la stessa che avrebbe portato Benedetto Croce dopo la Liberazione a definire il fascismo come una «invasione degli Hyksos» (un misterioso popolo che avrebbe dominato nel XVII-XVI sec. a.C. l'antico Egitto). Al contrario, non solo il fascismo è stato voluto e deciso e favorito dai poteri forti e duraturi d'Italia (industriali, agrari, monarchia, esercito, magistratura, Chiesa), ma rappresenta anche come un condensato di vizi italiani antichi, la retorica e il populismo, la sopraffazione sui deboli e l'ubbidienza ai potenti, il razzismo latente e l'opportunismo, il maschilismo e il culto del capo, etc. E tutto ciò sulla base di una sorta di infantilismo su cui richiamava l'attenzione anche Gobetti nell'articolo da cui siamo partiti («l'inguaribile fiducia ottimistica dell'infanzia [che] ama contemplare il mondo semplificato secondo le proprie misure»).

Il coacervo contraddittorio di caratteri del fascismo ne impedì a lungo la comprensione da parte del movimento operaio del tempo (almeno fino al *Corso sugli avversari di Togliatti*, del 1935), ma per capire e far capire a livello di massa è necessario narrare, essendo la narrazione ciò che dà senso unitario alle disparate cose.

Ora con il lavoro di Scurati abbiamo finalmente una narrazione del fascismo, non solo del suo capo (come è stato spesso scritto, riduttivamente) ma del fascismo in quanto tale e dei suoi rapporti con la società italiana.

Per compiere una simile operazione era necessario un grande scrittore, e un grande libro. Il libro di cui parliamo è anzitutto un romanzo, nel senso più forte e vero di questa parola, cioè un affresco complesso in cui l'Autore, suonando il piano con tutte e dieci le dita, fa confluire storia e psicologia, elementi di cronaca e introspezione, documentazione giornalistica e poesia, insomma tutti i registri stilistici e i livelli linguistici orchestrati sapientemente. Questo è la letteratura e questo è il romanzo, che non a caso Hegel definisce una narrazione di sintesi (questa parola naturalmente non significa brevità), l'epopea della società borghese. In questo senso, in quanto romanzo vero e romanzo storico, *M* è un libro assolutamente in controtendenza, se la tendenza è rappresentata dai "romanzi dell'ombelico", in cui si parla solo di ciò che succede o è successo all'ombelico dell'autore/protagonista, e neanche di questo si dice tutto, per timore di cadere nell'abborrita lukacsiana «totalità» (che puzzerebbe troppo di politica).

Né vale la pena soffermarci sulla polemica miserella scatenata sugli errori documentari di Scurati (definiti senz'altro «svarioni marchiani»): è noto che quando il dito indica la luna c'è chi dimostra la sua astuzia non guardando la luna ma soffermandosi a guardare il dito, ed eventualmente l'unghia poco curata. Il critico della critica del «Corriere della Sera» ne ha contati ben otto in 850 pagine (negli articoli di costui sul «Corriere» ce ne sono di più in ottanta righe). Ma i giudizi o le immagini letterarie non sono errori, e solo l'immensa superbia di sapore padronale può equiparare il diverso giudizio altrui con l'errore, come ad esempio considerare errore aver definito Benedetto Croce «saccente» (proprio quel Croce che notoriamente eccelleva in liberale modestia e popolare simpatia!). Analogamente in un impreciso romanzetto russo, altrettanto pieno di «svarioni marchiani», Napoleone non è restituito in tutta la sua

¹ cfr. Piero Gobetti, *Fascismo autobiografia della Nazione*, in «Rivoluzione Liberale», 23 novembre 1922.

piacevole bonomia, bensì rappresentato con malcelato astio mentre si profuma; e fortunato Tolstoj a cui la morte pietosa ha risparmiato il giudizio del critico della critica (e della Confindustria).

Come si conviene ad un romanzo vero, qui persone e personaggi fanno coro, e sono a tutto tondo, alcuni indimenticabili, e non solo fra i maggiori. Si pensi a come Scurati descrive il modo diverso di essere fascisti del cerchio stretto del duce, da Balbo a Farinacci, da Arpinati a Grandi, da Bianchi a De Vecchi a Dùmìni: nessuno è uguale all'altro, nessuno è uno stereotipo, nessuno mai è ridotto a macchietta. Anche Margherita Sarfatti è un personaggio vero, ed è descritta in modo non banale la sua relazione con Mussolini fatta di sesso e di ambizione, forse anche di amore. Si svolge così l'attività pedagogica della Sarfatti, la quale media fra Mussolini e la borghesia, perfino mettendo il suo rudimentale maestro romagnolo in rapporto con l'arte più avanzata del periodo.

Naturalmente in questo romanzo il contesto è rappresentato dalla storia, cioè dalla politica: Mussolini vince perché ha un forte e innato senso della manipolazione delle masse, direi (se la definizione non fosse ambigua e riduttiva) perché è un grande giornalista. Mussolini vince perché è l'unico ad avere un progetto di potere che lo pervade interamente, senza che lo trattenga alcuna remora né morale né di coerenza, ma soprattutto vince perché ha di fronte a sé un vuoto. E questo è plasticamente (cioè artisticamente) rappresentato dal comportamento delle opposizioni in occasione della fiducia parlamentare al primo Governo Mussolini. Una situazione storico-politica in cui – non senza angoscia – sembra di riconoscere qualcosa che anche oggi è di fronte a noi, una situazione in cui «il vecchio è morto, e il nuovo non può nascere».

Emerge in questo libro tutta la pochezza, la miopia, la miseria etico-politica, il tragico distacco dalle masse che caratterizzò l'Italia 'liberale' pre-fascista; la Confindustria, la monarchia, la massoneria, i 'poteri forti' e i giornali del tempo accompagnarono per mano Mussolini al potere, in verità senza alcuna vera contraddizione, prima accettando di fatto la violenza dello squadristo, poi ogni violazione dello Statuto, lo scioglimento (operato a suon di manganelli e di Prefetti) delle amministrazioni locali sgradite, l'abolizione della legge elettorale proporzionale, il "listone" unitario con Mussolini, etc. Poiché il re è troppo piccolo anche per essere personaggio di un romanzo, questa complicità sostanziale è ben rappresentata dalla figura di Croce, il massimo esponente della borghesia italiana, descritto da Scurati prima mentre applaude entusiasta Mussolini a Napoli, alla vigilia della marcia su Roma, e poi mentre vota cinicamente la fiducia a Mussolini in Senato (si noti) ancora dopo il delitto Matteotti.

Ecco, se mai ce n'è uno, è Giacomo Matteotti l'eroe di questo libro, per la sua tenacia, per la sua dignità, per il suo sforzo di documentare sistematicamente i crimini fascisti (uno sforzo per noi ancora oggi prezioso), per la volontà di non piegarsi alla solitudine politica e neanche a quella familiare e personale. Nessun saggio, nessuna storiografia poteva restituirci questa figura e questa situazione come la fantasia concreta del romanziere ha saputo fare.

A conferma che lo sguardo dello scrittore (se intelligentemente documentato come in questo caso) sa, e sa dire, più cose di quante la saggistica sappia di solito dire, emerge con forza in *M* il ruolo decisivo che nella creazione del fascismo ebbe la Grande Guerra e la sua ossessiva, manipolatrice narrazione. Gabriele D'Annunzio è riconosciuto

in *M* come il centro di questo immaginario collettivo, la vera matrice cultural-politica del fascismo, non meno determinante dei camion forniti da Agnelli agli squadristi o dei soldi degli agrari o delle connivenze della magistratura e dei regi carabinieri. D'Annunzio sempre e anzitutto rètore, D'Annunzio insuperabilmente parvenu piccolo-borghese, D'Annunzio narcisista e innamorato di sé (assai più che delle amanti continuamente esibite), D'Annunzio tossicodipendente di lusso alla ricerca del denaro che solo Mussolini poteva garantirgli, D'Annunzio italianissimo. Senza di lui non ci sarebbe stato il fascismo. Non per caso Gobetti, nel brano da cui sono partite queste note, conclude proprio citando D'Annunzio: «La lotta tra serietà e dannunzianesimo è antica e senza rimedio».